

Le basi filosofiche della deontologia

All'origine della filosofia occidentale	2
Cos'è la filosofia?	2
Socrate	6
Il metodo socratico. Ignoranza e ironia	7
La virtù come conoscenza e come felicità	9
Platone	11
Platone e Aristotele	14
Cicerone	17

Il neologismo filosofico “deontologia” compare per la prima volta nel 1834 in inglese con la pubblicazione postuma dell'opera *Deontology or the Science of Morality* di **Jeremy Bentham** (1748-1832). In realtà la parola ha origine dal greco δέον -οντος (*deon, dovere*) e λογία (der. di -λόγος, parola, discorso), ossia lo "studio del dovere".

L'aver coniato il lemma in inglese dandone apposita definizione non fa di Bentham né un pioniere del significato né un padre della complessità semantica oggi proposta dallo stesso lemma in diversi ambiti istituzionali e professionali.

Le radici di tale complessità sono presenti nella cultura greca e poi in quella latina sebbene il lemma non sia presente nei padri della filosofia Socrate, Platone e Aristotele e del diritto Cicerone.

Sul piano concettuale la parola è però ben presente nella trattazione filosofico-pratica delle azioni doverose e loro codificazione in Immanuel Kant (1724-1804), in specie nelle opere *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), *Critica della ragion pratica* (1788) e *La metafisica dei costumi* (1797).

Basti questo per segnalare la necessità di riflettere sull'origine della filosofia e del diritto (Atene e Roma) e per ‘suggerire’ che la deontologia è figlia dell’etica (di qui anche la frequente sinonimia tra deontologia ed etica) e parimenti (sempre più in tempi recenti) è figlia del diritto o se si preferisce è figlia dell’etica privata e dell’etica pubblica.

Di qui la difficoltà di avere una definizione univoca del lemma deontologia perché esso propone sia una sfera ‘regolamentativa’ (ad esempio nel caso di codici etici di aziende ed istituzioni), sia una sfera ‘auto-regolamentativa’ ad esempio nel caso di associazioni professionali (guide turistiche, ecc.)

All'origine della filosofia occidentale

«Chi pensa sia necessario filosofare deve filosofare e chi pensa non si debba filosofare deve filosofare per dimostrare che non si deve filosofare; dunque si deve filosofare in ogni caso o andarsene di qui, dando l'addio alla vita, poiché tutte le altre cose sembrano essere solo chiacchiere e vaniloqui.»¹

Aristotele, *Protreptico* o *Esortazione alla filosofia*

La **filosofia** (dal greco antico φιλοσοφία, *philosophía*, composto da φιλεῖν (*phileîn*), "amare", e σοφία (*sophía*), "sapienza", ossia "amore per la sapienza"), è un campo di studi che si pone domande e riflette sul **mondo** e sull'**essere umano**, indaga sul **senso dell'essere** e dell'**esistenza umana**, tenta di definire la **natura** e analizza le possibilità e i limiti della **conoscenza**. Il lemma 'filosofo' fu introdotto da Pitagora, che rinunciò al nome *sofo* o *sapiente* attribuito ai dotti e preferì il più modesto 'amante della sapienza'.

Cos'è la filosofia?

«Nessuna umana investigazione si può dimandare umana scienza s'essa non passa per le matematiche dimostrazioni.

Leonardo da Vinci

«La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo) ma non si può intender se prima non si impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.

Galileo Galilei

Le cose non sono andate né prima né dopo come auspicavano questi geni, giganti del Rinascimento. La filosofia non è e non viene scritta nel linguaggio della matematica e non è tra le scienze dure (*hard sciences*) ... vive tra le tante scienze molli (*soft sciences*) nate dopo muovendo dalla Grecia a Roma e poi in Europa e in Occidente.

¹ Aristotele, *Protreptico* o *Esortazione alla filosofia*, B6, <https://it.wikipedia.org/wiki/Filosofia>

Con Gramsci, invece, gli uomini nascono e incontrano la filosofia in quanto sono tutti filosofi: «Occorre pertanto dimostrare preliminarmente che tutti gli uomini sono ‘filosofi’, definendo i limiti e i caratteri di questa ‘filosofia spontanea’, propria di ‘tutto il mondo’ e cioè della filosofia che è contenuta:

1. nel linguaggio stesso, che è un insieme di nozioni e di concetti determinati e non già e solo di parole grammaticalmente vuote di contenuto;
2. nel senso comune e buon senso;
3. nella religione popolare e anche quindi in tutto il sistema di credenze, superstizioni, opinioni, modi di vedere e di operare che si affacciano in quello che generalmente si chiama ‘folclore’» ...

... Rispetto a questo contenuto che è già una concezione del mondo Gramsci pone le seguenti domande/alternative «è preferibile pensare senza averne consapevolezza critica, in modo disgregato e occasionale, cioè partecipare a una concezione del mondo imposta meccanicamente dall’ambiente esterno, e cioè da uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente (e che può essere il proprio villaggio o la provincia, può avere origine nella parrocchia e nell’attività intellettuale del curato o del vecchione patriarcale la cui ‘saggezza’ detta legge, nella donnetta che ha ereditato la sapienza dalle streghe o nel piccolo intellettuale inacidito nella propria stupidaggine e impotenza a operare) o è preferibile elaborare la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente e quindi, in connessione con tale lavoro del proprio cervello, scegliere la propria sfera di attività, partecipare attivamente alla produzione della storia del mondo, essere guida di se stessi e non già accettare passivamente e supinamente dall’esterno l’impronta della propria personalità?»²

Fermo restando che si tratta di una ‘scienza molle’, appare perciò plausibile dire che la filosofia è:

1. Avere una visione speculativa, sistematica, completa della realtà;
2. Descrivere la natura ultima reale della realtà;
3. Determinare i limiti, la portata, la fonte, la natura, la validità e il valore della conoscenza;
4. Indagare e criticare i presupposti e le affermazioni, fatte dai diversi campi di conoscenza;
5. Una disciplina per farti "vedere" (conoscere) ciò che dici e dire ciò che "vedi" (conosci).

² A. Gramsci, *Quaderni del carcere II*, Edizione critica dell’Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi Editore, 1975, p. 1375 (Quaderno XI Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura)

<https://quadernidelcarcere.wordpress.com/2014/10/28/4308/>

Con altre parole la filosofia è lo studio di problemi fondamentali e generali come quelli connessi con ‘**realtà**’, esistenza, conoscenza, valori, ragione, mente e linguaggio. La filosofia si distingue dagli altri modi di affrontare tali problemi dal suo approccio critico, generalmente sistematico e dalla sua dipendenza da argomentazioni razionali.

La radice etimologica del lemma ‘**realtà**’ è medievale.³

Compare per la prima volta negli scritti del Giovanni Duns Scoto, detto ‘doctor subtilis’ filosofo e teologo scozzese francescano, che con questo lemma denomina l’individuazione dell’ente, dell’individuo singolo. «[...] Questa entità non è perciò materia, oppure forma, oppure il composto, in quanto ognuno di questo è natura, ma è l’ultima **realtà** dell’ente, che è materia, oppure che è forma, oppure che è il composto.»⁴

Invece la radice semantica (il significato) del lemma **realtà** rinvia al cardine ontologico della filosofia greca, ossia direttamente al verbo greco **εἶμί** (inf. εἶναι), che è già presente nel “conosci te stesso” socratico, come nell’idea e nel mondo delle idee (iperuranio) di Platone, come nel sinolo di materia e forma, nel *nous* di Aristotele.

E non poteva essere diversamente considerata la ricchezza semantica (la pluralità di significati) cui predispose il verbo greco **εἶμί** (inf. εἶναι):

1. essere, essere realmente per ora
2. esistere, vivere
3. sussistere, durare
4. mi tocca, ricavo vantaggio, mi torna utile
5. [ἔστι + infinito] è possibile, è lecito, è permesso
6. [+ avverbio] essere, avere luogo, accadere, succedere
7. [+ genitivo] essere, essere nel numero di
8. [+ genitivo] nascere, discendere, provenire
9. [+ genitivo] spettare a, essere ufficio o dovere di
10. valere, significare. ⁵

³ da reàle 1., dal lat. REGÀLEM e questo da REX=*REG-S ... Di o Da re, Attenente e conveniente a re; fig. Maggiore nella sua specie; Nobile Suntuoso. Deriv. Realista. da reale 2., REÀLEM da RE-S cosa, e quindi oggetto che esiste, sostanza, faccenda, verità. Cha ha attuale esistenza nell’ordine delle cose; vero; Che Concerne i fatti e le cose esistenti. In legge: che riguarda le cose, non le persone.»

<https://www.etimo.it/?cmd=id&id=14318&md=a27ac94cc991d727484bf0446780d648>

⁴ Cit. in *Giovanni Duns Scoto: studi e ricerche nel VII centenario della sua morte, in onore di P. César Saco Alarcón*, volume 1, p.412, edizioni Antonianum, 2008

⁵ Dizionario Greco Antico,

<https://www.grecoantico.com/dizionario-greco-antico.php?%0blemma=EIMI100>

Anche in lingua italiana il verbo ‘**essere**’ viene usato principalmente in tre modi:

1. **Esistenza**: per esprimere il fatto che una certa cosa esiste; es. «l'erba è» (= c'è, esiste), ma anche «l'**unicorno** è» (nella fantasia di chi lo pensa).
2. **Identità**: es. «gli **Italiani** sono gli abitanti dell'**Italia**», «**Umberto Eco** è l'autore de *Il nome della rosa*».
3. **Predicazione**: per esprimere una proprietà di un certo oggetto; ad esempio «la mela è rossa».⁶

Questi tre usi possono dirsi anche come i diversi modi dell’Idea, dell’Io, della ragione e dello Spirito o come le tre diverse posizioni in sé, fuori di sé e in sé per sé ... e infine per il semplice uomo: io sono quando nasco, io sono quando vivo, io sono quando muoio

Dal momento che la deontologia promana dall’etica prima (Grecia) e dal diritto dopo (Roma) non sorprenda questa assai parziale attenzione per gli aspetti ontologici della filosofia. In realtà lo scambio o l’interdipendenza e comunque l’interazione tra ontologia ed etica è molto forte in specie nella filosofia antica e fino al criticismo kantiano.

⁶ <https://it.wikipedia.org/wiki/Essere>

Socrate ⁷

Sul pronao del tempio del Dio Apollo a Delfi campeggiava *la frase Gnōthi seautón* = conosci te stesso. Il Dio Apollo, considerava gli uomini:

«Miseri mortali che, come le foglie, ora fioriscono in pieno splendore, mangiando i frutti del campo, ora languiscono e muoiono.»⁸

“**Conosci te stesso**” = prendere coscienza della propria *fragilità* ed imperfezione in quanto uomo. È un richiamo per l'uomo affinché conosca e sia consapevole dei propri limiti al cospetto di dio, del divino. Sempre l'oracolo afferma: "Non esiste persona più saggia di Socrate".

Questa affermazione è interpretata nel senso che indicare tale presunta saggezza è semplicemente la stessa consapevolezza di non essere saggio. La professione di ignoranza di Socrate (Socratic ironia), quando intervista gli altri, è probabilmente sincera in un certo senso, ma sembra essere molto esagerata alla luce delle sue domande principali che spesso modellano il percorso dell'indagine dialettica.

È importante sapere che non abbiamo alcun scritto di Socrate. Gran parte delle nostre conoscenze viene dalle testimonianze in specie di Platone, Senofonte e Aristofane, che talora appaiono perfino contraddittorie. Ad esempio Aristofane ne *Le nuvole* presenta Socrate come il peggior tipo di sofista e come ateo, mentre Platone e Senofonte lo presentano come un santo e martire secolare. Bisogna saper distinguere il vero Socrate. Una buona testimonianza è offerta dal dialogo di Platone *Apologia di Socrate*.

Dall'*Enciclopedia Treccani* : “Apologia di Socrate (gr. *Ἀπολογία Σωκράτους*) I. Opera di Platone, la prima nella raccolta che abbiamo nei dialoghi platonici; non è un dialogo, ma il discorso che, secondo Platone, Socrate avrebbe pronunciato in propria difesa nel processo che terminò con la sua condanna. Combattendo le accuse (di empietà e corruzione dei giovani) presentate da Antino, Meleto e Licone, e quelle anche più temibili

⁷ Socrate visse nella cosiddetta “età dell'oro” di Atene. Nel 480 a.C. (dopo la vittoria di Salamina) i Greci vivevano un periodo di pace e prosperità e di incredibile successo artistico e culturale. Nato ad Atene intorno al 470 a.C., figlio di Sofronisco, uno scultore e di Phaenarete, un'ostetrica, forse allievo di Anassagora, uno dei primi filosofi greci, dapprima trascorse il suo tempo a studiare la cosmologia e in seguito si dedicò quasi all'etica. Presto ebbe successo in specie tra i giovani (Platone fu suo allievo) suscitando la disapprovazione degli uomini più potenti (ricchi) della città. Nel 399 a.C. Socrate fu processato per ateismo e accusato di corrompere la gioventù della città perché insegnava di mettere in discussione tutto; condannato a morte, preferì bere la cicuta piuttosto che scappare. Socrate, come scrive Platone, visse il suo ultimo giorno sulla terra discutendo la questione dell'immortalità dell'anima con i suoi amici Cebes e Simmias.

⁸ Omero, *Iliade* (XXI, 463-466)

dei più «antichi» accusatori (per es., Aristofane), Socrate afferma la bontà e il disinteresse della sua predicazione filosofica, a cui un dio (l'Apollo di Delfi) lo ha spinto, e che egli non potrebbe quindi ripudiare ora per rispetto delle leggi umane, per timore della morte o per qualsiasi altra pena. Avendo facoltà, secondo le leggi ateniesi, di proporre egli stesso la pena, Socrate si dichiara degno d'essere nutrito a spese pubbliche nel Pritaneo, come benemerito della città: atto di orgogliosa fierezza, che doveva spingere i giudici a severità più che a benevolenza. Lo scritto è senza dubbio, tra quelli di Platone, il più legato a circostanze reali della vita di Socrate; e forse quello in cui più vivamente sono rappresentati alcuni atteggiamenti morali del filosofo, che ebbero largo seguito, e varia interpretazione, nelle diverse scuole socratiche; è tuttavia difficilissimo sceverare quanto in esso sia creazione platonica intesa a colorire la figura di Socrate.»⁹

Il metodo socratico. Ignoranza e ironia

Nell'*Apologia di Socrate* Platone descrive un evento che ha contribuito a modellare il suo approccio alla filosofia. Il suo amico Chaerephon andò al santuario di Apollo a Delfi e chiese alla sacerdotessa del santuario se c'era qualcuno più saggio di Socrate. La sacerdotessa, parlando per Apollo, rispose che nessuno era più saggio di Socrate. Dopo aver ascoltato questa storia, Socrate iniziò a dimostrare che la sacerdotessa aveva torto e cominciò a mettere in discussione quelli di Atene che avevano una reputazione di saggezza: politici, poeti e artigiani. Quello che scoprì fu che sebbene tutti questi individui sostenessero di avere saggezza, in realtà possedevano ben poco. Socrate concluse che la dea aveva effettivamente ragione: era molto più saggio dei suoi concittadini perché almeno sapeva quanto fosse ignorante, mentre loro no.

L'affermazione della sua stessa ignoranza è il punto di partenza della filosofia di Socrate. Nelle sue discussioni con gli altri Socrate si ritrae sempre ignaro dell'argomento in discussione e bisognoso di istruzioni. Non dovremmo comprendere questo tipo di affermazione dell'ignoranza come una forma di relativismo (la convinzione che non esiste una verità oggettiva) o di scetticismo (la convinzione che la verità sia in definitiva inconoscibile); né dovremmo prendere sul serio l'affermazione di Socrate che ha effettivamente bisogno di istruzioni. Piuttosto, dovremmo riconoscere che Socrate è ironico quando perde l'ignoranza sulle questioni morali. Sta semplicemente fingendo di non capire per attirare la persona con cui sta discutendo. Presentandosi come ignorante, Socrate è in grado di sedurre gli

⁹ http://www.treccani.it/enciclopedia/apologia-di-socrate_%28Dizionario-di-filosofia%29/

altri nel fare affermazioni morali, e quindi è in grado di mostrare loro quanto poco sanno effettivamente dell'argomento in discussione.

Nei primi dialoghi di Platone, in specie *Apologia di Socrate*, il metodo di argomentazione che Socrate utilizza è chiamato *elenchos* (eh-lenk-us) o esame. Nei dialoghi raramente incontriamo Socrate durante le lezioni o che risponde direttamente alle domande; invece lo troviamo che pone domande agli altri nel tentativo di condurli indirettamente alla verità. Di norma Socrate chiederà a chi afferma di essere un esperto di definire la parola 'morale' che sta usando, ad esempio parole quali 'pietà', 'coraggio', 'amicizia', 'giustizia' 'virtù', 'bene'. Ascoltata la risposta, Socrate procede quindi a dimostrare che la definizione che è stata data è inadeguata o contraddittoria; così spinge l'interlocutore con cui sta dialogando a trovare altre definizioni, che, sebbene più adeguate, si dimostrano parimenti problematiche. La maggior parte dei primi dialoghi di Platone si concludono in modo inconcludente, con la persona che viene interrogata da Socrate in totale perdita per sapere cosa crede sull'argomento.

Qual è il vantaggio degli *elenchos* se porta semplicemente la persona a essere interrogata fino ad essere più confusa rispetto a quando ha iniziato?

La risposta è che il metodo di Socrate ha sia una funzione negativa che una funzione positiva. Dal lato negativo Socrate sta tentando di mostrare all'interlocutore che l'opinione che sostiene è insostenibile. Dall'altro lato, quello positivo, l'obiettivo di Socrate è quello di avvicinarsi all'*eidos* (= significa 'forma', 'aspetto') o alla definizione universale della cosa di cui si parla. Ad esempio in un dialogo della giovinezza, *Eutifrone*, Platone propone la 'pietà' come argomento di discussione e quindi sta cercando l'*eidos* della pietà, cioè uno standard ('forma' o 'aspetto') per determinare quali azioni sono pie e quali empie in tutte le circostanze. Una volta che avremo questo standard, egli crede che avremo una certa conoscenza (*episteme*) di giusto e sbagliato, di buono e cattivo, di virtù e vizio. E con questa conoscenza, è convinto che la felicità sia quasi inevitabile.

Questo è il cuore del metodo socratico.

Per Socrate obiettivo delle domande è mettere in crisi l'interlocutore e dunque spingerlo a liberarsi dalla presunzione di sapere e dalle sue certezze affinché, cosciente della sua ignoranza, senta la necessità di ricercare e di conoscere. In breve adotta una tecnica per certi aspetti appresa dai sofisti che utilizza con grande abilità. Essenzialmente inventò un nuovo modo di investigare per definire comportamenti virtuosi ed etici. Credeva che il modo migliore per trovare la conoscenza, e una delle componenti importanti dell'essere un cittadino buono ed etico, fosse conversare – dialogare - in modo significativo con le persone sui principi di base. È noto per la sua presenza sul mercato in cui ha intrattenuto lunghe conversazioni con i cittadini comuni su idee come giustizia e virtù. Questo metodo è noto come

dialettica ed è il primo caso in cui l'indagine filosofica è stata condotta dalla conversazione piuttosto che dalla contemplazione solitaria. Attraverso le sue interazioni con i concittadini nella città di Atene e l'influenza esercitata sui giovani (in particolare Platone), l'eredità del suo pensiero socratico ha costituito la base per gran parte della filosofia moderna, della scienza, dell'etica, della teoria sociale e di altri campi.

La virtù come conoscenza e come felicità

Ottimo uomo, dal momento che sei ateniese, cittadino della Città più grande e più famosa per sapienza e potenza, non ti vergogni di occuparti delle ricchezze per guadagnarne il più possibile e della fama e dell'onore, e invece non ti occupi e non ti dai pensiero della saggezza, della verità e della tua anima, in modo che diventi il più possibile buona?

Platone, *Apologia di Socrate*

L'obiettivo finale del metodo filosofico di Socrate è sempre etico. Egli riteneva che se si sa cos'è il bene, si farà sempre ciò che è buono. Pertanto, se uno conosce, capisce veramente il significato di coraggio, autocontrollo o giustizia, agirà in modo coraggioso, autocontrollato e giusto.

Il corollario di questa opinione è che tutto il vizio, quindi, deve essere dovuto all'ignoranza. Egli crede che nessuno faccia consapevolmente ciò che è sbagliato: pensano sempre che sia giusto ciò che stanno facendo. Riesci ad immaginare qualcuno che dice, ad esempio, "So che questo atto è del tutto sbagliato e totalmente malvagio, ma lo farò comunque." In effetti, anche la persona che compie gli atti più atroci che si possano immaginare, pensa sempre che li stia facendo per qualche buona ragione.

Sicché Socrate non potrebbe mai accettare la possibilità di ciò che Aristotele chiama "debolezza morale" (*acrasia*), cioè "conoscere il bene e tuttavia fare il male". Ad avviso di Socrate è un'illusione pensare che il male che facciamo sia effettivamente buono, in modo da poter giustificare le nostre azioni malvagie. In questo senso, il malvagio non sa davvero quale sia il bene né sceglie intenzionalmente il male.

Al fondo Socrate sta ponendo la domanda cardine dell'etica: "come si deve agire?" E ancor prima "in base a cosa si sceglie di agire in un modo o in un altro? Sono le prime domande fondative dell'etica.

Perciò egli credeva che la vita della virtù (*arete*) fosse sempre il miglior interesse, obiettivo di una persona. Non pensava che qualcuno potesse essere felice nella vita se non fosse stato moralmente buono. Questa convinzione fondamentale vien espressa abbastanza chiaramente nelle parole che Platone fa dire a Socrate:

Non faccio altro che persuadere tutti voi, grandi e piccini, a non prendere in considerazione le vostre persone o proprietà, ma innanzitutto a prendervi cura del più grande miglioramento dell'anima. Vi dico che la virtù non è data dal denaro, ma che dalla virtù deriva il denaro e ogni altro bene dell'uomo, sia pubblico che privato (*Apologia di Socrate*, 30a).

È compito del filosofo, quindi, eliminare le idee sbagliate, le illusioni e gli inganni delle persone per portarle a una migliore comprensione del bene e quindi aiutarle a raggiungere l'obiettivo che tutti gli esseri umani desiderano: la felicità (*eudaimonia*).

L'etica si sviluppa attraverso la maturità, la saggezza e l'amore. Socrate credeva che la virtù fosse trovata principalmente nelle relazioni umane, nell'amore e nell'amicizia, non attraverso guadagni materiali. Di qui l'importanza del dialogo.

Socrate muoveva dalla conoscenza alla virtù; bisogna conoscere per compiere azioni virtuose; solo questo percorso conduce ad una condotta etica. Ha cercato i principi e le azioni per cui valeva la pena vivere, creando una base etica sulla quale prendere le decisioni. Egli credeva fermamente che la conoscenza e la comprensione della virtù, 'il bene', fossero sufficienti per essere felici; per lui la conoscenza del bene era quasi simile a uno stato illuminato: nessuna persona avrebbe potuto scegliere volontariamente di fare qualcosa di dannoso o negativo se fosse stato pienamente consapevole del valore della vita. Dunque fondava l'etica sulla conoscenza.

Altri filosofi, da Spinoza ai giorni nostri, hanno posto e pongono a fondamento dell'etica passioni e sentimenti, abitudini e convenienze talora anche a fianco della conoscenza; però restano fuori da questo breve excursus dedicato solo ai primi più espliciti segni della deontologia.

Nei *Dialoghi* giovanili anche Platone procede per definizioni e domande e annota che la virtù è ciò che v'è di comune tra tutte le azioni virtuose; ad esempio ciò che tiene assieme tutti gli atti 'coraggiosi' è che tutti evidenziano quell'unico concetto che è, appunto, il coraggio. E prosegue: se esistono molti diversi atti virtuosi (coraggio, prudenza, temperanza, ecc.), tutte le azioni virtuose sono tenute assieme e accomunate in un'idea di virtù che le racchiuda tutte. Questa idea è la *sapienza*, perché l'idea *sapienza* è presente in tutte le virtù ed è alla base di tutte le azioni virtuose dell'uomo.

Come Socrate anche il giovane Platone ritiene che le azioni umane abbiano come fondamento la conoscenza, che è la ragione necessaria e sufficiente dell'azione. Successivamente parecchi pensatori hanno fortemente criticato questa posizione escludendo la conoscenza/ragione o come principale 'movente' delle azioni umane o come possibilità decisiva nella scelta delle azioni. Ad esempio, Aristotele ha considerato che la ragione è solo determinabile come unità di calcolo, ma da sola non può determinarsi all'azione.

non è di per se stessa in seguito Locke e Hume diranno che la ragione è una pura unità di calcolo, in questo senso, non è capace di determinarsi ma. Lo stesso, per esempio, diranno Locke e Hume.

Kant, sebbene in una prospettiva 'morale', dirà, invece, che solo la ragione potrà indirizzarci verso la determinazione del sommo bene: la legge morale è posta esclusivamente dalla ragione. C'è da segnalare questa particolarità del pensatore tedesco perché la legge morale è di natura formale e di carattere intersoggettivo. Platone, in realtà, avrebbe probabilmente detto che l'azione, sebbene portata da una ragione universale e universalmente condivisibile, non è, però, uguale per tutti: egli avrebbe notato come tutti agiscono giustamente al momento giusto: l'azione è solo nel concreto.

Platone

“Con Platone, la filosofia nasce dalla meraviglia (*Teeteto*, 155d-2) ed ancor più nasce interrogando e interrogandosi, ricerca e fa lezione argomentando analiticamente: “*Menone*: Ma in quale modo, Socrate, andrai cercando quello che assolutamente ignori? E quale delle cose che ignori farai oggetto di ricerca? E se per caso l'imbrocchi, come farai ad accorgerti che è proprio quella che cercavi, se non la conoscevi? - *Socrate*: Capisco quel che vuoi dire, Menone! Vedi un po' che bell'argomento **eristico** proponi! l'argomento secondo cui non è possibile all'uomo cercare né quello che sa né quello che non sa: quel che sa perché conoscendolo non ha bisogno di cercarlo; quel che non sa perché neppure sa cosa cerca.” (*Menone*, 80d-e).¹⁰

La domanda di Menone resta attuale - anzi smette di essere un'aporia sofistica - solo che si consideri la straordinaria crescita del sapere. Essa è insieme sia la domanda del presente che si dilata nel passato nel senso del *geminæ coalescunt* (nascono e si sviluppano assieme) vichiano (che Platone sembra risolvere nella prospettiva **dell'anamnesi** e del **dualismo ontologico**) sia la consapevolezza del rapporto tra conoscere e apprendere.

¹⁰ Platone, *Opere complete*, a c. di Gabriele Giannantoni, *Teeteto*, *Menone*, Laterza Bari 1990; A. Simone **da Filosofia e Internet**, *Apprendimento permanente e didattica on line*, Liquori, Napoli 2008-2010

Socrate si propone come un manager che traccia e organizza procedure cognitive e modi e forme della conoscenza; ossia la domanda pone il problema più generale del rapporto con il sapere, con la realtà. L'informatica, la multimedialità modifica le modalità di apprendimento e, quindi, della conoscenza e della stessa euristica. ...

Peraltro con Ong: “La filosofia, mi pare, dovrebbe avere più consapevolezza di essere un prodotto tecnologico, il che significa un tipo speciale di prodotto molto umano. La logica stessa emerge dalla tecnologia della scrittura. ... Sarebbe illuminante per la filosofia proseguire gli studi comparatistici sull'oralità e la scrittura» dal momento che sono entrambe necessarie all'evoluzione della coscienza. Così Ong nel 1982 che aggiunge: «se la filosofia comincia a riflettere sulla propria natura, come la metterà col fatto che il pensiero filosofico non può essere sviluppato dalla sola mente umana, ma da questa dopo che ha preso familiarità e ha interiorizzato profondamente la tecnologia della scrittura?»¹¹

Oggi, è possibile azzardare una risposta: la filosofia scoprirà Ipermedia (= ipertesto + multimedia) e la Cybercultura e forse terrà assieme oralità e scrittura; non diversamente dal Platone "fonocentrico" che scopre la scrittura della quale pure dice: “è disumana, poiché finge di ricreare al di fuori della mente ciò che in realtà può esistere solo al suo interno. La scrittura è una cosa, un prodotto manufatto; distrugge la memoria di chi se ne serve; indebolisce la mente; è fundamentalmente inerte; non può difendersi, mentre lo può quella parlata, che è più naturale; è passiva, fuori da un contesto, in un mondo irreali, innaturale.”¹²

Sembra di leggere le obiezioni dei critici del computer prima ed ora di Internet.¹³

Si sa come è andata.

Ha vinto prima la scrittura e poi la stampa ed ora si appresta a "vincere" Ipermedia, oggi **digitale**, grazie alle nuove tecnologie della comunicazione; certo, perché le ragioni economiche hanno sempre contato moltissimo. Però, nessuno nega che i testi parlino, dialoghino con il repertorio interpretativo del lettore - dopo la "libera interpretazione" di Lutero, parlano perfino i testi sacri, nonostante “alcune società caratterizzate da una conoscenza limitata della scrittura l'hanno spesso giudicata pericolosa per il lettore incauto, richiedendo la mediazione tra lettore e testo di qualche figura carismatica come un guru, oppure limitandola a gruppi speciali, ad esempio il clero.”

¹¹ W. J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 1986; pp. 238 e 239.

¹² Platone, *Opere complete*, cit., *Fedro* (274-7).

¹³ Ad esempio, non manca chi parla della solitudine di Internet.

Con Internet non si corre questo rischio perché esso è un insieme di opinioni non gerarchizzate, senza punti di vista di Dio. Come pure ogni docente (dalla scuola all'università) sa la crisi della lezione frontale, ossia di “un'oralità primaria”, di un'istruzione in presenza che quando viene esplicitata solo con la lezione frontale non riesce più ad assicurare interazioni (docente-discente) d'ordine cognitivo, mentre rischia di vanificare quelle d'ordine relazionale, emozionale, affettivo. Dopo la televisione, la multimedialità ormai è parte costitutiva dei percorsi di apprendimento del bambino.

E Platone? Oggi o nell'immediato futuro potrebbe prendersi una rivincita "ipermediale", telematica e, con lui, la "disciplina" e il "sapere" filosofia.

“Il fonocentrismo platonico è elaborato e difeso testualmente: andrebbe poi discusso se esso in realtà non si traduca in logocentrismo e in una metafisica della "presenza". La dottrina platonica delle "idee" suggerirebbe di no ... Forse le "idee" di Platone furono solo la prima "grammatologia.”¹⁴

Una presenza nel Cyberspazio è già telepresenza; non solo nel senso della biblioteca senza territorio che è Internet e della comparsa - dopo l'oralità, il libro, la biblioteca e l'enciclopedia cartacea - di un quarto tipo di relazione con la conoscenza.

“Per una specie di ritorno a spirale all'oralità delle origini, il sapere potrebbe tornare ad essere portato dalle collettività umane viventi, piuttosto che da supporti separati, serviti da interpreti o da scienziati. Solo che, questa volta, contrariamente all'oralità arcaica, il portatore diretto del sapere non sarebbe più la comunità fisica con la sua memoria carnale, bensì il cyberspazio, la regione dei mondi virtuali, tramite il quale le comunità scoprono e costruiscono i loro oggetti e si riconoscono come collettivi intelligenti.”¹⁵

«Il mondo dell'oralità, delle voci, delle dinamiche comunicazionali mette un po' di paura: la vera conoscenza è quella razionale, precisa, sistematica. Platone ha paura del poeta, perché? Con la voce insegna; chi ascolta, ascolta con il corpo. Su un muretto dell'antica Grecia si raccontavano le gesta di Omero, forse si danzavano ... chissà, e gli intellettuali (filosofi) hanno paura. Su un muretto delle nostre città i nostri giovani raccontano gesta (il mio motorino ... la mia ragazza ..., quella volta che ...) e, mentre i nostri ragazzi sbirciano i diari e fanno musica, noi continuiamo imperterriti a "dire parole inutili". La scuola deve rivalutare il gesto, la corporeità: è un modo a mio parere di rendere gli apprendimenti vitali, concreti, creativi ...»

¹⁴ W. J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, cit; p. 232

¹⁵ P. Lévy, *Cibercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Feltrinelli, Milano, 1999 p. 153, ma già in <http://www.circolomaniago.it/pdf/levy.cybercultura.pdf>

(P. Cursio, da *Internet*)

Dice Patocka che “educare” significa uscire - o meglio essere tratti fuori - da quel “labirinto del mondo”. Così diceva Socrate, che doveva aiutare a partorire le anime così come faceva la madre Fenarete, che era una levatrice, con i corpi. L’arte maieutica del far nascere, dell’e-ducare, appunto.¹⁶

Gli studenti che ascoltavano i corsi di cosmologia di Alberto Magno nel Medioevo erano capaci di riprodurre la totalità dei suoi discorsi anni dopo, quasi alla virgola.

L’invenzione della scrittura rappresenta una prima catastrofe. Il platonismo è d’altronde la lotta tra Socrate, che con le parole di Platone non vuole scrivere e fa l’elogio della **parola vivente**, e Platone che fa l’elogio della **parola morta** posta sulla pergamena. L’invenzione della scrittura si accompagna con una perdita notevole della memoria, che riconosciamo tutte le mattine quando prendiamo appunti per paura di dimenticare i discorsi tenuti durante una conferenza.

E la cultura digitale, Chat e Social Network ?

Platone e Aristotele

Alla ricerca dei cardini dell’agire filosofico con un *insight* nella preistoria.

«Dal momento in cui il primo antropomorfo scagliando forse una gran selce per uccidere un qualche piccolo animale per la sua mensa, la vide frammentarsi sulle altre pietre in schegge taglienti e intuì la possibilità di produrle volontariamente e di utilizzarle e fare seguire alla ripetizione di quel gesto casuale l’atto riproduttivo dell’oggetto [...] da quel momento si apre la storia riproduttiva dell’ominide e, conseguentemente, dell’uomo. Egli dovette intuire, più o meno confusamente, che grazie a quel gesto qualcosa nel proprio rapporto con il mondo esterno cambiava. Egli era finalmente in grado di “trasformare” le cose per assoggettarle ed utilizzarle ai propri fini.»
«L’uomo si rivela a se stesso, sin dalla più remota fondazione umana, come *prassi e nella prassi*; e i prodotti della prassi, la natura trasformata, come *prassi rovesciata*, avrebbero a loro volta, per un processo che gli psicologi moderni chiamano *feedback*» trasformato via via l’uomo “costituendo la sua coscienza per una nuova prassi”. Perciò «la cultura e l’educazione sono dipendenti dal produrre e dai modi del produrre, in una parola dalla prassi trasformatrice; si modellano sulle sue esigenze e sulle sue richieste.»¹⁷

¹⁶ J. Patocka, *Socrate*, Bompiani, Milano, 2003

¹⁷ L. Patanè, *Società, cultura ed educazione nella preistoria. Premessa ad una storia della cultura e dell’educazione nel mondo antico*, Catania, Quaderni di Pedagogia, Istituto universitario di

Il tema corpo/corporeità nel processo di apprendimento/insegnamento nasce con il primo agire umano: dialettica e dinamica del primo padre, della prima madre nei confronti dei figli. Però la corporeità del figlio che imita e riproduce l'azione paterna e/o materna non è solo corporeità nel momento in cui si fa azione, ovvero scelta della propria volontà. La scelta non è solo del corpo agente ... ancor prima e al fianco opera qualcosa che Platone disse 'anima' ed Aristotele denominò *nous* = intelletto.

Per questo in esordio del corso uno sguardo viene dedicato alla filosofia greca, *maxime* a Platone (*Fedone*, *Timeo*) e ad Aristotele (*De Anima*).

Nei *Dialoghi Platonici* il "discorso breve", ironico e stringente (domanda/risposta) di Socrate si contrappone al "discorso lungo", ben argomentato e professorale di Protagora e i due discorsi, con le rispettive gestualità movenze toni e spazi/tempi e ambienti, postulano due diversi discenti.

«Nella nostra scuola il dilemma si riproduce. Il maestro sempre affaccendato parla senza interruzione, si mette al centro dell'attenzione. Perfino una domanda di un alunno alla quale egli premurosamente risponda è l'occasione benvenuta per un profluvio di parole. Il maestro attento e rispettoso ai ritmi di sviluppo è assai più taciturno; ascolta molto, pone brevi domande stimolanti, sa attendere le risposte, le può sollecitare ma non anticipare.»¹⁸

Il discorso asciutto di Socrate, fatto di "sì sì, no no" coinvolge il discente, financo con la parola e il dialogo, però non lo considera attore e protagonista del proprio apprendimento. Il corpo impedisce la vera conoscenza che è *anamnesis* (reminiscenza) perché l'anima è una sostanza (*ousia*) separata dal corpo e possiede una facoltà superiore (*nous*) capace di cogliere l'essenza delle cose e di muoversi secondo un ordine teleologico che lega ogni cosa al suo fine (Platone, *Fedone* 66b e 67°; 99c5-6).

Al dualismo delle sostanze anima/corpo posto sin dalle origini della storia della filosofia (Protagora, Platone) e ripreso più volte nella tradizione occidentale, non da ultimo con Cartesio, segue un altro dualismo prodotto dall'unione di anima e corpo (*sinolo*, unità). Aristotele, sebbene distingue nettamente tra anima e corpo, nega che siano separabili perché l'uomo, come ogni sostanza, è composto da materia e forma, che costituiscono un'unione inscindibile; l'anima è la forma, il corpo è la materia ed entrambi sono mortali. Concepita l'anima come funzione vitale propria di tutti gli esseri viventi (vegetativa, sensitiva e intellettiva), Aristotele assegna allo

Magistero, 1981; Aurelio Simone, *Dalla selce al silicio ... nelle aule universitarie in Apprendimento permanente e didattica on line*, Liquori, Napoli 2008-2010

¹⁸ M. Laeng, *Processi cognitivi e linguaggi*, Giunti-Lisciani, Teramo, 1993, p. 57

“scienziato dell’anima” (*physikos*) il compito di indagare la complessità dell’unione studiando l’anima come “forma del corpo vivente” e il corpo come “materia appropriata per l’anima”. Ossia l’anima è sostanza al pari del corpo, ma in un senso diverso: se il corpo è sostanza in quanto materia (*hyle*), l’anima è sostanza in quanto forma (*eidos*). Di qui il dualismo tra forma e materia è in realtà la duplicità delle funzioni attribuite al *sinolo* e svolte dal *nous* (intelletto, mente, ragione), che è il motore della conoscenza e dell’agire umano. Il *nous*, già proposto da Anassagora come divina ragione ordinatrice del mondo, diventa con Aristotele cardine e percorso della conoscenza concettuale: da ciò che è intelligibile (in potenza) a ciò che è intelletto (compreso in atto). Per il passaggio da “in potenza” ad “in atto” Aristotele introduce la locuzione *nous poietikos* (intelletto attivo o produttivo), che sopravviene dall’esterno ed è incorruttibile. Su questa locuzione aggettivale è tuttora molto ampia l’attenzione sia dei filosofi sia delle neuroscienze a conferma di quanto scrisse lo stesso Aristotele, ossia che “nulla è ancora chiaro” perché sembra che il *nous poietikos* sia “un genere diverso di anima, e che esso solo possa essere separato, come l’eterno dal corruttibile” (Aristotele, *De Anima*, II 2, 413b 24-27). Secondo il filologo tedesco August Immanuel Bekker (1785-1871), curatore dell’edizione critica degli *Opera Omnia*, il passo (16 righe) del *nous poietikos* (*De Anima* III 5, 430a 10-25) ha ricevuto interpretazioni diverse e talora conflittuali sin dall’antichità¹⁹; esso tuttora sollecita la ricerca scientifica e la riflessione filosofica.

Scrivono Aristotele “Ogni tecnica e ogni ricerca, come pure ogni azione e ogni scelta, tendono a un qualche bene, come sembra; perciò il bene è stato giustamente definito come ciò a cui tutto tende.»²⁰ Perciò l’etica è un insieme di norme e di valori che disciplinano e regolano il comportamento ed ogni azione dell’uomo rispetto ad altri uomini e parimenti (lo si spera e si vuole oggi) rispetto all’intero habitat umano e naturale, rispetto alla Terra (si pensi alla nuova disciplina, la Geotica, e in generale all’impegno per lo sviluppo responsabile e sostenibile.

Tutta la filosofia e la cultura successiva al mondo greco ha pensato il corpo, lo ha reso oggetto di interrogazione e riflessione, osservandolo con lo sguardo delle scienze umane e delle scienze dure, fino a considerarlo all’interno delle visioni e delle pratiche religiose.

Lasciando Platone e Aristotele, sui quali è specifico e da studiare anche il file che segue, **03 TEMATICHE - Etica e Morale - Platone e Aristotele**, si segnala che :

¹⁹ F. Chieregin, *Attrattori e strutture frattali nel De anima di Aristotele in Verifiche*, 30, 2001, pp. 3-73.

²⁰ Aristotele, *Etica Nicomachea*, Libro I, 1094a

- il primo sembra fare appello alla conoscenza come ragione necessaria e sufficiente dell'azione, conoscere per agire;
- il secondo invece sembra che consideri la ragione come una pura unità di calcolo, che è 'determinabile' ma non è capace di 'determinarsi' all'azione.
- infine la filosofia successiva, criticando queste posizioni, ha provato a scalzare la ragione dalla possibilità di essere 'movente' (motore) di un'azione e addirittura di essere decisiva nella scelta di decisioni.

Cicerone

Bentham non è il primo teorico della deontologia e certamente non lo è per la deontologia professionale. Sicuramente è utile riferirsi a lui se si intende fare una storia lessicale del termine. Tuttavia ben prima dell'utilitarismo anglosassone si è parlato e riflettuto a vario titolo, soprattutto filosofico, sulle questioni etiche che sconfinavano poi nella deontologia. Dopo i filosofi greci, basti pensare al *De officiis* di Cicerone, scritto nel 44 a.C., che può essere considerato uno dei primi trattatelli di "deontologia professionale" di epoca romana.

Il termine *officium* riveste in epoca latina una vasta gamma di significati: dovere, obbedienza, lealtà, fedeltà, compito, funzione, insieme di attività. Un termine difficilmente traducibile nel nostro lessico che tende a distinguere tra etica individuale ed etica professionale, assegnando astrattamente ad ognuna una sfera d'azione diversa riferita alla persona. Il riferimento più significativo Cicerone lo rintraccia nell'opera di Panezio che utilizza il termine *kathékon* per definire "ciò che conviene" e quindi implicitamente un obbligo, precedente però al termine successivo logicamente ed esistenzialmente di "dovere".

L'opera di Cicerone non è pensata con l'intenzione di ampliarsi fino a una dimensione di filosofia morale, per Cicerone la dottrina del dovere abbraccia due punti:

- a) il sommo bene e
- b) i precetti con i quali si regola praticamente la vita.

In tal modo la sua riflessione accorpa sia la riflessione etica in generale, sia l'area dei comandi specifici che occorre seguire per comportarsi conformemente al fine in ogni ambito della vita, inclusa quindi anche l'attività lavorativa.

Quindi già in Cicerone si viene a stabilire una connessione tra etica e doveri civili:

«Ogni azione deve andare esente da temerarietà e negligenza, né si deve fare alcuna cosa di cui non si possa dare motivo plausibile: questa pressappoco la definizione del dovere.»²¹

Cicerone ha il merito di aver introdotto un discorso concreto sull'etica sociale e professionale affermando che

«ancor più intima è la società fra uomini dello stesso Stato; poiché i cittadini hanno molte cose in comune, le piazze, i templi, i portici, le leggi, i tribunali, i voti, le consuetudini inoltre e le amicizie, i molteplici impegni e i contratti d'affari.»²²

A partire dagli spunti che ci offre la storia della cultura romana è possibile presentare una nozione corrente di deontologia che prende spunto dalla definizione presente nell'*Enciclopedia Filosofica*:

«Il termine deontologia ricorre comunque più normalmente in riferimento allo studio empirico delle regole di comportamento relative alle facoltà, ai doveri e alle responsabilità connessi con gli status professionali [...]. L'insieme delle regole che dovrebbero informare la condotta del professionista e qualificare il gruppo organizzato cui questo appartiene, costituisce un'etica secondo ruolo che assolve essenzialmente a due funzioni: dal punto di vista esterno, rappresenta un indicatore dei particolari doveri e privilegi che nel corso del tempo sono stati socialmente e istituzionalmente attribuiti alla sua attività; sul piano interno, consiste in un complesso di direttive orientato a risolvere i problemi pratici e i dilemmi etici inerenti all'esercizio della professione [...]. La deontologia professionale serve e delinea un'identità per mezzo di un'etica.»²³

Si tratta di indicazioni molto generali che tra l'altro entrano in contrapposizione con altre definizioni che magari prediligono un taglio più sociologico, giuridico o professionale. Questo ci porta a una considerazione generale: la definizione propria della deontologia resta ancora per certi aspetti ambigua e trova nelle varie discipline sfumature e approfondimenti distinti. Tuttavia questa apparente disomogeneità tra ambito morale, etico, legale e professionale è in grado di fornirci degli elementi molto interessanti per tentare di ricostruire seguendo le indicazioni più varie una certa comprensione della deontologia in quanto tale: come emerge dal documento

²¹ Cicerone, *De officiis*, Bompiani, Milano 2004, p. 101

²² Ivi, p. 123.

²³ *Enciclopedia Filosofica*, Bompiani, Milano 2006, vol. III, p. 2684.

di Erice del 1991 non è errato pensare alla deontologia con un approccio pluridisciplinare che si gioca su almeno tre livelli:

- «lo studio delle norme morali in relazione alle conclusioni e ai progressi compiuti nei vari settori di ricerca (giuridico, bioetico, etc.);
- l'aggiornamento delle norme deontologiche implica un costante confronto e aggiornamento tra i codici deontologici nazionali e internazionali;
- le norme giuridiche a carattere deontologico sono studiate sotto il profilo del diritto vigente allo scopo di ricercare una corrispondenza con i valori deontologici.»

Per quanto ancora sommario e non esaustivo, il percorso svolto fornisce alcuni strumenti minimi per approfondire il rapporto tra deontologia e mondo della professione. Prima di tutto è bene non pensare alla deontologia in modo del tutto astratto o auto-referenziale: essa esiste come etica professionale, è dunque in una stretta relazione funzionale con l'esercizio della professione. Si assiste alla crescente attenzione rivolta verso i codici deontologici che si ricollega dal punto di vista individuale alla crescente complessità delle società e ad una crescente disgregazione della fiducia come componente essenziale di una relazione intersoggettiva che si sviluppa all'interno delle dinamiche sociali, di relazione, lavorative e affettive. Il problema più rilevante riguarda il fatto che non esistono più piattaforme morali unanimemente condivise a cui poter riferire e su cui fondare un codice normativo generalizzante: è venuta meno l'assiologia prevalente nell'occidente cristiano, perché è sempre maggiore l'iterazione con culture e sensibilità profondamente distanti dalla nostra idea di eticità. Per ovviare a questa aumentata complessità delle relazioni a cui si aggiunge una minore fiducia nell'altro, si tende alla giuridificazione del reale, ovvero nel momento in cui si intrattiene una qualche relazione in cui il referente è un professionista depositario di nozioni a noi estranee, si tende a garantirsi attraverso lo strumento legale; normare ogni singola fattispecie di diritto funge da strumento di garanzia e imparzialità per ottenere una relazione equa tra le parti. Tuttavia non è il diritto l'unica risorsa in grado di surrogare alla mancanza di fiducia ormai esorbitante negli ambiti professionali, altrimenti non si spiegherebbe lo sviluppo di codificazioni deontologiche sempre più efficaci e analogamente non si assisterebbe al tentativo da parte delle aziende di fornirsi di un proprio codice etico e deontologico d'impresa: la deontologia professionale sta assumendo un rilievo sempre più pregnante all'interno delle organizzazioni di categoria, sia nel mondo dei rapporti sociali direttamente o indirettamente incisi dall'operato dei professionisti. È comunque corretto rilevare una progressiva giuridicizzazione delle regole deontologiche anche se non è possibile operare riduzioni reciproche tra i due campi di indagine che restano autonomi e distinti. L'etica professionale si manifesta e viene concepita sempre di più come la modellizzazione di uno *standard* e non l'indicazione di una eccellenza: l'*ethos* distillato nelle

regolamentazioni deontologiche non si identifica con la perfezione del mestiere o della professione considerata, al contrario pone in luce un minimo esigibile di condotta adeguata alla natura e alle circostanze della professione. In tal senso lo si può pensare come obbligante e persino coercibile con sanzioni corporative che possono risultare anche molto penetranti: l'etica professionale tenderà a delineare un'immagine del professionista che non risulterà né eroica né ideale, rintracciando invece una *medietas* professionale adeguata alle aspettative minime che i destinatari delle prestazioni professionali sono legittimati ad alimentare. L'etica professionale ha come obiettivo la normalità della professione che cerca di proteggere e garantire.

E la Deontologia e il turismo come considerano l'uomo (*nous* e corpo) divenuto turista?

E il turista come considera il suo essere soggetto di doveri oltre che di diritti?

E le agenzie e le multinazionali del turismo come considerano l'umano che viaggia per svago o diletto e spesso per conoscere e lavorare?

Qualcosa si aggiungerà con il file dedicato a Kant e a Bentham ... però le risposte, talora convergenti o uguali e in altri casi di segno opposto e conflittuale, sono reperibili nei codici etici o nelle regole deontologiche di associazioni e società ed ancor prima negli atti anche normativi delle istituzioni (Italia, EU e NU), per i quali si suggerisce lo studio e la lettura delle sezioni 4 e 5.